

La signora della stazione

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Dolores Deidda

LA SIGNORA DELLA STAZIONE

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2020
Dolores Deidda
Tutti i diritti riservati

“A tutti coloro che sono entrati in questa storia.”

*“Ripugna allo spirito umano accettare
la propria esistenza dalle mani della sorte,
esser null’altro che il prodotto caduco
di circostanze alle quali nessun dio presieda.”*

Marguerite Jourcenar

1

Quella mattina la sveglia di Eva Ariac suonò prima del solito. Erano le cinque esatte del ventuno luglio mil-
lenovecentocinquantadue.

Si levò di soprassalto, allungò la mano e, prima che emettesse il terzo trillo, la spense. Non aveva mai sopportato quel suono acuto, eccessivo, che dava al risveglio quotidiano il senso di un allarme. Troppi erano stati gli allarmi veri, non c'era ragione di sopportare quelli finti.

Rimase un attimo immobile tentando di riacchiappare il sogno che le aveva procurato una rara sensazione di benessere. Lo voleva fissare nella memoria, sorpresa che fosse capitato proprio a lei.

Non aveva il sogno facile, e di questo si rallegrava. Aveva sempre saputo che i sogni non portano mai niente di buono. Ma il suo, quello dal quale si era appena risvegliata, non lasciava dubbi. Se un presagio recava, questo non poteva che essere di abbondanza e fortuna.

Nel sogno, Eva si era ritrovata a percorrere un impervio sentiero di campagna insieme ad un gruppo di amiche desiderose di raccogliere le more. Il sentiero non assomigliava a nessuno di quelli verdeggianti che lei percorreva quando con i suoi fratelli si recava in vigna o negli orti di *Arimitillis* e *Gutturedus* e, passando per le sorgenti, si fermava a riempire le brocche. Nel sogno tutto era diverso, rovi polverosi si aggrovigliavano fitti, fitti, perdendosi a vista d'occhio in una campagna desolata ed ostile dove niente sembrava poter germogliare e crescere. Nessun frutto, neanche acerbo.

Eppure era la stagione giusta, le ragazze del sogno non potevano essersi sbagliate. Quel sole che ora piegava le loro gambe era lo stesso che portava a maturazione i frutti tanto agognati, gli unici che potevano essere colti senza che qualcuno ne rivendicasse la proprietà.

Quando il sole cominciò la sua discesa, avendo già percorso tanto cammino senza intravedere alcuna possibilità di soddisfare il proprio desiderio, alcune delle amiche cominciarono a chiedersi se valesse la pena procedere o non fosse meglio tornare indietro a mani vuote. Le più timorose notavano che si era fatto tardi e quel luogo non prometteva nulla di buono, l'oscurità incombente le avrebbe assalite rendendo più pericoloso il loro rientro. Eva avrebbe voluto proseguire ma, guardandosi intorno, riconosceva che il suo desiderio era senza speranza. Con le altre ragazze si accingeva a rinunciare ad ulteriori esplorazioni quando arrivò un grido da una di loro che si era spinta più avanti.

«Venite, venite, non crederete ai vostri occhi.»

Il gruppetto riprese a camminare velocemente e poi a correre, finché arrivò nel punto indicato. Una piccola valle ubertosa si nascondeva dietro gli sterili rovi che orlavano il sentiero. Poteva essere il paradiso, era il paradiso, con more tanto abbondanti, rosse e scure, dolci e carnose come mai prima le avevano viste.

Cominciarono a mangiarne con avidità quante più potettero.

Nelle vicinanze gorgogliava una sorgente e intorno prosperavano alberi di pere e mele così carichi di succulenti frutti da piegare i rami verso il basso, quasi a toccare terra. Non sapevano come godere fino in fondo di tutto quel ben di Dio. Era tale l'abbondanza che non poteva essere più contenuta nei cestini e nelle tasche dei loro grembiuli, che ormai traboccavano.

Al risveglio, Eva si sentì appagata e sazia, quel sogno era il sogno giusto. Il messaggio le apparve chiarissimo: per arrivare in paradiso, bisogna prima passare per l'inferno. E lei, per sua fortuna, c'era già passata. Non c'era più nulla da temere.

Nella grande stanza il silenzio era totale, le sembrò quasi innaturale. Prima di quel momento in città il silenzio vero non ricordava di averlo mai sentito. E le mancava.

Le mancava quella straordinaria sensazione di immensità e di pienezza che la campagna di Serri e le foreste di Tonara sapevano trasmettere quando per un attimo anche gli insetti smettevano di bisbigliare. Solo in quel silenzio assoluto si poteva avvertire il fruscio del passaggio dell'angelo.

Nessun rumore proveniva dalla strada, neanche il solito vociare dei venditori che prima dell'alba andavano ad installarsi nel vicino mercato vecchio. Né all'interno della casa si sentiva, come spesso accadeva, il cigolio delle porte mosse dal vento che si infilava sibilando attraverso le fessure delle vecchie finestre.

Solo un sentore di aria di mare, portata dallo scirocco che tutto avvolgeva di afa nell'estate ormai avanzata. Quell'aria rallentava i movimenti e i pensieri, ma lei doveva accelerare gli uni e gli altri. Senza inquietudine, però; quello appena cominciato doveva essere un giorno speciale, un giorno candidato a riscattare le preoccupazioni che fino ad allora avevano angustiato la sua esistenza.

Si diede una spinta per levarsi su, al buio cercò le pantofole che erano scivolte sotto il letto. Si infilò rapidamente il vestito turchese con la gonna a pieghe e la pettina bianca di cotone leggero e, lei che non peccava mai di vanità, si ritrovò ad indugiare davanti allo specchio del comò. "Quanti anni ho?" si chiese. L'età che le restituiva lo specchio era ambigua, come quella di chi della giovinezza porta ancora la freschezza e l'ansia, ma non più la spensieratezza. "Ho gli anni di chi dovrà ancora darsi da fare" concluse.

Quel vestito era il regalo con cui Antonio aveva voluto festeggiare il loro arrivo in città. Desiderava vederla ben vestita anche dopo che la nascita dei quattro figli aveva lasciato segni di cedimento nella sua pelle levigata e qualche pesantezza nel suo fisico minuto e snello. Suo marito aveva

una qualità rara negli uomini del tempo, un senso del bello molto spiccato, e riusciva sempre a meravigliarla per le scelte appropriate quando si trattava di provvedere all'abbigliamento dell'intera famiglia, e per questo lei gli si affidava.

Eva sentiva un fascino particolare per questa qualità di suo marito, ricordava come ne restò colpita già dalla prima volta che si incontrarono. Non poteva dire che gli abiti indossati da Antonio fossero eleganti, ma lui li portava con eleganza, c'era un tocco particolare, un collo di camicia o un taschino della giacca, un guanto o un fazzoletto, qualcosa di particolare con cui personalizzava il suo vestire nella sostanza semplice e modesto. Eppure proveniva da una famiglia povera di mezzi, dove il vestire era una necessità soddisfatta secondo i canoni della tradizione. Il suo era un dono naturale che si combinava con una personalità originale, affinata da curiosità e passioni quali quelle di chi non vuole restare prigioniero del mondo conosciuto.

Ricordava ora il disagio che aveva provato quando, qualche settimana prima, indossando quel vestito, si erano recati al mare. Anche in questo caso si trattava dell'adempimento di una promessa.

«Ti porterò a vedere il mare più bello del mondo» aveva annunciato con il tono di chi di mari ne aveva già visto tanti.

Non intendeva quello del porto con le navi attraccate, subito profondo e scuro, il cui profumo di alghe e di sale si sentiva nell'aria prima ancora di mostrarsi alla vista non appena dai vicoli della Marina ci si affacciava su via Roma.

Il mare che Eva non aveva mai visto era quello trasparente della grande spiaggia, dove una lunga fila di casette di legno colorate, quelle sopravvissute ai fuochi della guerra, si specchiava nell'acqua e dove i pesci giocavano indisturbati nel fondo di sabbia dorata.

Presero il tram in Largo Carlo Felice e scesero alla fermata del Lido, lo stabilimento balneare allora più alla moda, frequentatissimo dagli abitanti agiati della capitale. Ma non fu il mare la prima cosa che Eva vide.